

## Il centenario del Rendano/2

# Dal Massimo al Rendano

*Gli anni del fascismo, l'intitolazione al musicista  
i bombardamenti e la ricostruzione del dopoguerra*

di ROSITA GANGI

DOPO la sontuosa inaugurazione del 20 novembre del 1909 anche per il teatro Massimo arrivarono gli anni bui della guerra. Più che sulla lirica, allora, per tentare di risollevare gli animi, la programmazione puntò molto su spettacoli di prosa, con i grandi matatori dell'epoca pronti a regalare una pausa di serenità in giorni di grande mestizia. Tra questi Giovanni Grasso, Alfredo De Sanctis e Gualtieri Tumiatì. Ma la funzione culturale del teatro cedette il passo anche all'incobere degli avvenimenti bellici. E così nel 1917 in alcuni locali del teatro fu ricavato un ospedale territoriale della Croce Rossa per militari.

La crisi era nell'aria tanto che le cronache dei giornali dell'epoca cominciavano a domandarsi (era il 1920) "perché non riapre il Comunale? Il vero è che questo unico elegantissimo ritrovo, vanto della città nostra, è lasciato nel più completo e deplorabile abbandono; i retropalchi sforniti di lampadine, i palchi senza nessuna pulizia, con le tendine sgualcite, le sedie rotte, gli specchi che mancano". In mezzo alla crisi, però, qualche iniziativa di pregio veniva allestita e cominciava a fiorire anche un vivaio di autori di testi locali, la cui eco è arrivata, a giusta ragione, fino ai giorni nostri. Tra questi Michele De Marco, in arte Ciardullo, di cui nel 1920 venne rappresentato "Morte fuggente". La ripresa della lirica, nel maggio di quell'anno, è segnata da un curioso episodio: quasi la metà degli orchestrali e delle ballerine rimasero appiedati a Paola a causa di uno sciopero ferroviario... O tempora, o mores. Ma nonostante tutto, il Rigoletto ebbe ampi consensi, forse anche per il merito di aver riaperto il sipario dopo anni di attesa. Nel 1922 il palcoscenico ospitò un altro lavoro di un compositore cosentino, Julia di Maurizio Quintieri, alla quale, secondo gli storici, fu tributato un finale d'applausi di mezzora. Nelle stagioni seguenti furono rappresentate La forza del destino, Aida, Madama Butterfly e Cavalleria rusticana. Il Ventennio fascista invade il teatro Massimo ufficialmente nell'aprile del 1924 con un discorso politico del quadunviro Michele Bianchi. Le direttive del partito, naturalmente, ebbero il loro riflesso anche sulla scelta delle opere da rappresentare, privilegiando il criterio di italianità degli autori. Grandi repliche, dunque, per Verdi, Puccini, Donizetti, Mascagni, Bellini e Leoncavallo. Unica eccezione per la Carmen di Bizet che dopo una prima rappresentazione nel 1910 ottenne una seconda replica nel 1929.

Il 2 dicembre del 1935 il teatro fu intitolato a Alfon-

so Rendano. La decisione di rendere omaggio al pianista e musicista cosentino fu ben spiegata nella lettera che il potestà di Cosenza, Silvio Giannico, scrisse alla figlia del maestro Maria: «Questa città, sciogliendo il voto di onorare degnamente l'illustre figlio Alfonso Rendano, che tanto alto ha tenuto il nome della nostra Cosenza, in Italia e fuori, ha stabilito di commemorarlo nel teatro che divrà intitolarsi a suo nome, con la rievocazione della sua vita di artista sommo e con l'esecuzione di alcune sue pagine della sua musica immortale, affidate al giovane e valoroso maestro Francesco Salfi. Alla manifestazione artistica prenderanno parte l'insigne pianista Rodolfo Caporali, che fu già allievo dell'indimenticabile scomparso e l'orchestra del R. Teatro San Carlo di Napoli». La cronaca del "Popolo di Calabria" descrisse con parole di grande apprezzamento l'intitolazione: «Sul fronto-

ne del nostro teatro Massimo brilla il nome del grande artista che seppe tradurre in note i moti del proprio cuore e alternare nelle concezioni d'arte motivi lirici ed eroici, canti d'amore e scatti d'energia leonina».

Dal punto di vista strutturale, invece, i frequentatori lamentavano il problema dei riscaldamenti, fino a che il potestà Arnoni, nel 1940 non possedendo le somme necessarie per la gestione ordinaria e straordinaria, decideva di affidare in gestione il teatro all'Opera nazionale dopolavoro. Questa si occupò di installare i termosifoni, restaurare la copertura, rinnovare l'attrezzatura di sala e del palcoscenico e riuscì ad allestire buone stagioni operistiche. A prezzi contenuti per l'epoca: un abbonamento a tre recite per un intero palco costava 240 lire, 75 lire per le poltronissime e 60 per le poltrone. Per dare un'idea del valore del denaro, negli anni '40 un chilo di pane costava poco più di due lire.

Un lavoro importante, quello dell'Opera nazionale dopolavoro che, però, durò poco perché nel 1943 i bombardamenti colpirono il fabbricato sul lato sinistro, in corrispondenza della sala, creando enormi danni, lasciando intatti solo la facciata e il salone dei concerti. Scampò alla distruzione anche il sipario storico di Paolo Vetri. Alla devastazione della guerra si unì quella degli sciacalli che, nei giorni successivi ai bombardamenti, fecero più volte irruzione nel teatro portando via oggetti d'arredo e suppellettili.

Si dovette attendere il 1953 affinché la giunta municipale del sindaco Clausi Schettini decidesse di intervenire su un teatro ridotto ormai a un rudere, con infiltrazioni di acqua piovana, il foyer usato alla stregua di un deposito di mobili sopravvissuti alle bom-

be, mentre i piani superiori erano utilizzati per alloggiare famiglie di sfollati. L'architetto Enzo Gentile di Napoli, dieci anni dopo i bombardamenti, fu incaricato di redigere un progetto di massima, che non stravolgesse quello originale. Fu solo il primo passo di un lungo corso e ricorso di piani, varianti, approvazioni e tentativi di reperire fondi per circa 600 milioni. I lavori, alla fine, partirono solo nel 1960, ma solo quattro anni dopo con Giacomo Mancini ministro dei Lavori pubblici, la ristrutturazione prese piede e fu finanziata a totale carico dello Stato. La sala fu mantenuta a ferro di cavallo, pavimentata in tapison e linoleum, decorata di stucchi e ori. Il soffitto, andato distrutto, fu ridipinto e fornito di pannelli acustici. Ai lati del palcoscenico fu realizzato un arco scenico a bassorilievo, sostenuto da 4 colonne inserite tra i palchi di proscenio. Il sipario, drappeggiato, permetteva l'apertura su quattro movimenti (greca, italiana, francese e tedesca), ma anche quella classica all'impero. Ripristinate anche le luci e i circuiti elettrici esistenti. Nel progetto furono anche fornite le misure definitive degli elementi scenici: il palcoscenico di 416 metri quadri di superficie, il golfo mistico di 60 con capienza di 75 orchestrali.

Nel 1966 i lavori furono completati e il 4 dicembre di quell'anno, il ministro Mancini consegnava al sindaco Stancati il teatro rinnovato. Ancora una volta, spettò a Verdi l'onore di inaugurare per la seconda volta il Rendano ritrovato. Questa volta fu scelta *La traviata*, opera che fu rappresentata davanti a una platea molto diversa da quella di cinquant'anni prima, popolata non solo dalla Cosenza bene, ma dai tanti giovani degli anni Sessanta assetati di vita e di cultura, senza alcuna barriera di genere.